

associazione
amici di
giorgio
lago



Con il patrocinio di



Con il contributo di



Premio Giorgio Lago Juniores Nuovi talenti del giornalismo 2021

Storia del Premio

Il Premio Giorgio Lago nasce nel 2005 a Jesolo, Venezia, a pochi mesi dalla scomparsa del grande giornalista veneto.

Dal 2005 al 2009 la Città di Jesolo ospita, in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti del Veneto, il Premio Giornalistico: tra i premiati spiccano i più prestigiosi nomi del giornalismo italiano, tra i quali Mario Rigoni Stern, Gianni Mura, Candido Cannavò, Ferruccio De Bortoli.

Dal 2011 al 2015 il Premio si trasferisce a Castelfranco Veneto, Treviso, e viene esteso a cinque categorie (giornalismo, impresa, volontariato, sport, cultura); tra i premiati brillano personaggi come Renzo Rosso, Paolo Mieli, Fabio Capello, Giovanni Rana, Marco Paolini, Mario Brunello, Miki Biasion e giornalisti come Fausto Biloslavo, Sergio Frigo, Toni Capuozzo, Marzio Breda e molti altri.

Il Premio Giorgio Lago Juniores – Nuovi Talenti del Giornalismo, dedicato alle ultime classi dei Licei del Nordest, nasce nel 2012 e si inserisce a pieno titolo nel solco tracciato da Giorgio Lago, che ebbe per i giovani e per il futuro del giornalismo e della cultura sempre grande attenzione.

L'edizione 2020 è stata dedicata a Bepi Covre, amico di Lago e socio fondatore dell'Associazione, nonché giurato del Premio, scomparso a marzo dello stesso anno.

Finalità del Premio

Il Premio nasce con lo scopo di:

- stimolare la riflessione delle nuove generazioni su tematiche di grande attualità;
- divulgare il pensiero e l'opera di un grande giornalista e uno dei più lucidi interpreti del Nordest, perpetuandone la memoria fra le giovani generazioni.
- introdurre le giovani generazioni alle regole del linguaggio giornalistico;
- sollecitare la partecipazione dei giovani alle attività culturali e di approfondimento dell'Associazione Amici di Giorgio Lago e introdurli all'attività del Centro Studi Regionale Giorgio Lago dell'Università di Padova.

associazione
amici di
giorgio
lago



Con il patrocinio di



Con il contributo di



Tema 2021

La più preziosa materia prima di una nazione è la cultura in tutte le sue componenti, a partire dall'istruzione e dalla formazione. Non a caso gli economisti oggi sottolineano che il vero investimento strategico è quello sul capitale umano.

È un concetto che Giorgio Lago ribadiva già nel 2001 quando, rivolgendosi in modo particolare ai giovani, scriveva: "Il Nordest deve migliorare riflettendo su un dato inoppugnabile: la nuova risorsa sarà il sapere. Chi avrà la leva del sapere guiderà il domani".

Modalità di partecipazione - Regolamento

La partecipazione è riservata agli alunni dell'ultimo anno dei licei del Veneto e consiste nella scrittura di un articolo che sviluppi, in modo personale, la tematica selezionata dall'Associazione. La lunghezza dell'elaborato non dovrà superare i 3.000 caratteri, spazi inclusi. Il candidato dovrà dimostrare di saper utilizzare le fonti in senso critico e di possedere le doti di un buon giornalista, ovvero capacità di sintesi, completezza dell'informazione e efficacia nella comunicazione.

Gli insegnanti selezioneranno i migliori due elaborati di ogni classe e li invieranno alla segreteria del Premio al seguente indirizzo mail: **info@premiogiorgiolago.it** **indicando nell'oggetto "PREMIO GIORGIO LAGO JUNIORES - NUOVI TALENTI DEL GIORNALISMO" entro e non oltre il 28 febbraio 2021, avendo cura di specificare i propri riferimenti e quelli dell'autore (nome, cognome, istituto, classe, telefono e mail).**

La Giuria, nominata dal Consiglio Direttivo dell'Associazione "Amici di Giorgio Lago", designerà insindacabilmente a maggioranza i tre vincitori.

Per l'edizione 2019-20 la Giuria sarà composta da:

Gianluca Amadori (Presidente dell'Ordine dei giornalisti del Veneto)

Domenico Basso (Direttore TVA Vicenza)

Sergio Frigo (Giornalista del Gruppo Gedi e scrittore)

Francesco Jori (Giornalista del Gruppo Gedi e scrittore.

Consigliere del direttivo dell'Associazione Amici di Giorgio Lago)

Patrizia Messina (Direttrice del Centro Studi Regionali Giorgio Lago dell'Università di Padova)

Roberto Papetti (Direttore de Il Gazzettino)

Edoardo Pittalis (Giornalista de Il Gazzettino e scrittore)

Paolo Possamai (Direttore dei Quotidiani veneti del Gruppo Gedi)

Alessandro Russello (Direttore del Corriere del Veneto)

Giovanni Stefani (Caporedattore TGR Veneto)

associazione
amici di
giorgio
lago



Con il patrocinio di



Con il contributo di



Premi

Ai lavori più significativi verranno assegnati tre premi che consistono in borse di studio da utilizzare per gli studi universitari del seguente valore:

- Euro 1.000,00 per il primo classificato
- Euro 750,00 per il secondo classificato
- Euro 500,00 per il terzo classificato

L'assegnazione di credito formativo per gli studenti partecipanti al concorso è a discrezione del Collegio dei Docenti dei singoli Istituti. I premi vengono assegnati esclusivamente agli autori degli elaborati prescelti dalla Giuria. La Giuria può altresì segnalare autori particolarmente meritevoli. La Giuria, il cui giudizio è inappellabile, si riserva il diritto di non assegnare i Premi qualora i lavori presentati non siano ritenuti validi.

I premi debbono essere ritirati personalmente dai vincitori in occasione della cerimonia di assegnazione del Premio Giorgio Lago Juniores – Nuovi Talenti del Giornalismo, che si terrà presso il Teatro Comunale di Treviso a maggio 2021, pena l'esclusione dal concorso.

Il presente regolamento è stilato dal Consiglio Direttivo dell'Associazione "Amici di Giorgio Lago" e potrà essere aggiornato e modificato di anno in anno.

Info

Associazione Amici di Giorgio Lago
Francesco Chiavacci Lago
info@premiogiorgiolago.it
www.premiogiorgiolago.it
Tel. 328.3584464

Con il patrocinio di



1222 • 2022
800
ANNI



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



1987 maggio 28 - La scuola prima di tutto

Una approfondita indagine svolta l'anno scorso dalla Uil su un campione di 1118 insegnanti, 982 studenti e 910 famiglie, dimostrava che - dopo lo sfascio totale degli anni '70 - la scuola aveva recuperato la sua identità. Le conclusioni dicevano infatti che:

- oltre il 63% dei docenti riteneva socialmente molto importante il proprio lavoro,
- il 77% d'essi si considerava abbastanza o molto soddisfatto del proprio lavoro,
- il 90% degli studenti giudicava buoni o soddisfacenti i propri insegnanti,
- il 74% delle famiglie riteneva buona o soddisfacente la preparazione degli insegnanti.

Uno spaccato confortante nel momento in cui, come ricordava il Rapporto Censis sull'Italia, i «sentieri» della formazione dei giovani non potevano che condurre al mercato del lavoro attraverso quattro parole d'ordine: «eccellenza, qualità, merito, selezione». Le stesse in voga in tutto il mondo industrializzato tant'è vero che nel Texas gli insegnanti sono stati sottoposti a un aggiornatissimo test di competenza professionale mentre in Inghilterra la stessa certificazione di docenti va verso una radicale revisione.

Reaganismo o no, lo sviluppo tecnologico e la competizione internazionale mettono sempre più alla frusta i giovani, quindi la scuola che sulla società li dovrebbe modellare. E qui e non tenere il passo è il Sistema, pachidermico e burocratizzato nel rispondere al dinamismo di un mondo nevralgico come quello della scuola.

Da mesi e mesi incalza la protesta degli insegnanti, ma chi ha mai avuto il tempo di dar loro seriamente retta mentre il Paese era paralizzato dalla crisi più becera del dopoguerra? Persino un contratto economico già in funzione è rimasto lettera morta per mesi e soltanto l'altra sera, sotto la spinta di 50 mila docenti in piazza, ha ottenuto la registrazione da parte della Corte dei Conti, con il via ad aggiornare in fretta e furia gli stipendi.

Ha poco senso scandalizzarsi perché gli insegnanti usano gli scrutini come arma di pressione che rimbalza su milioni di giovani e su milioni di famiglie. Ha pochissimo senso brutalizzare un'operazione così delicata come gli scrutini affidandoli con una circolare a un preside o a un professore d'emergenza promossi commissari. Ha molto più senso domandarci perché, in un momento in cui tutti noi pretendiamo sempre maggiore professionalità, vadano in crisi i concetti di rappresentanza sindacale, di servizio pubblico, di autoregolamentazione, di mediazione tra interessi di categoria e attese dei cittadini.

C'è il malessere diffuso dei docenti, quello dei magistrati, dei militari, dei ferrovieri, dei piloti, dei medici, degli agenti di custodia, di tutta una serie di categorie che formano il sistema nervoso della società e dietro le quali spesso si nascondono riforme dimenticate. Basti pensare al cronico problema degli insegnanti precari in un Paese che, per effetto della crescita zero, nel giro di dieci anni perderà circa due milioni di studenti.

La vera «dignità della politica» sta qui, nel prevenire la frantumazione del corpo sociale. E nulla è più «decisivo» della scuola nemmeno il 14 giugno.

1989 gennaio 22 - Se la scuola...

Nemmeno la scoperta dell'America che svelò l'altra faccia del mondo, nemmeno la Rivoluzione Francese che radicò in Europa l'idea dell'eguaglianza nella libertà. La scoperta più rivoluzionaria nella storia dell'uomo sta sotto i nostri occhi e supera tutte le culture: il nostro pianeta, è un insieme, all'interno del quale nessun Paese può considerarsi un'isola e dal quale nessuna persona può ritenersi separata. Non era mai accaduto prima. Anche se l'homo sapiens assomiglia spesso all'homo stupidus che si trova nello stesso Cicerone, l'ambiente ci ha costretto a capire. È una novità straordinaria, tale da provocare in noi mutamenti di generazione in generazione più profondi. Una vera bomba che scoppia dentro la coscienza, più di mille Hiroshima. Una sperduta Chernobyl sovietica ha impedito di mangiare l'insalata a Udine; un pezzo di foresta che brucia in Amazzonia ruba l'ossigeno a Padova; lo spray utilizzato a Trento vola lontano ad aprire un buco sopra l'Antartide. Altro che variazioni di costume, qui cambia il senso del mondo: l'ecumenismo della natura ridicolizza blocchi, frontiere. Anche se non ce ne rendiamo ancora conto, siamo i pionieri di un nuovo modo di pensare la vita. Nuovo perché senza alternativa. Da tempo non abbiamo più scelte, ma adesso lo sappiamo: ce lo suggerisce l'istinto di conservazione. Posso sperare di vivere anch'io una vita di questo tipo?, ha chiesto un ragazzino di undici anni agli studiosi della recente teletrasmissione di Piero Angela sullo stato della Terra. Quella domanda cammina sul filo del rasoio tra fiducia e paura: non appartiene agli «infinitesimi dell'anima» di un bambino particolarmente sensibile; è il quesito di tutti i giovani, il cuore del problema, l'interrogativo più progressista che ci si possa porre oggi, domani. Ci sono i mezzi per coltivare la fiducia e disinnescare la paura, a condizione di vincere il senso di inutilità, che altro non è se non l'ultimo camuffamento del senso di morte. Se il mondo appare sempre più piccolo, si fa paradossalmente più grande il timore di non riuscire a influenzarlo, come se questa rivoluzionaria coscienza che tutto dipende da noi ci schiacciasse con la mole delle cose da organizzare. Qui bisogna riscoprire il valore del gesto: non chiamarsi mai fuori, né come individuo né come comunità; rendersi conto che l'opinione pubblica si forma come una immensa corrente sotterranea; sapere che le scelte politiche ed economiche non maturano sotto vuoto spinto ma assorbono, molto più di quanto non s'immagini, la pressione popolare e gli umori del tempo. La tecnologia ci aiuterà a dominare la complessità; la responsabilità personale dovrà contagiare la società. Il destino non è segnato; le risorse sono almeno pari ai pericoli e sicuramente l'uomo ne scoprirà di nuove: c'è chi, ad esempio, già immagina che il prossimo sarà il secolo della luce, cioè dello sfruttamento intensivo di un bene impalpabile quanto prezioso. La scienza del bene comune ha più che mai intatte tutte le possibilità di indicare le alternative al catastrofismo. Da qualche tempo sta cambiando persino il linguaggio: il termine «sviluppo» è in disuso; oggi si preferisce parlare di «crescita». Ma con gli slogan non si fa strada; sarà

molto più importante rivisitare il significato profondo della parola «sacrificio»: un’offerta. Sacrificare oggi qualcosa del nostro comfort di massa, correggere i modelli, fermare i saccheggi, legiferare sul territorio, mobilitare tutti noi è un’offerta al futuro. Abbiamo scoperto di abitare lo stesso pianeta e di avere un soffio d’aria sopra la nostra testa. Ce ne siamo accorti, ed è stato come sbarcare in un nuovo mondo, smarriti, senza sapere da dove cominciare, perché eravamo convinti che al centro dell’universo ci fosse l’uomo e che l’ambiente fosse soltanto il nostro indistruttibile tiro a segno. È vero: di fronte al dilagare dell’informazione, già da qualche anno eravamo stati avvertiti che il nostro era nient’altro che un «villaggio» globale. Ma non ci avevamo fatto molto caso; il mondo in diretta ci aveva fatto guardare non ancora vedere, né tanto meno capire. Ora sappiamo tutto, e non ci illudiamo. Gli esperti affermano che ci vuole il «salto di qualità», né facile né comodo, oltre il muro degli interessi di giornata: impresa, senza precedenti perché senza precedenti è la nozione dell’insieme e dell’interdipendenza. Sappiamo però che si sta facendo faticosamente strada anche la certezza che il vero affare non si misura soltanto in dollari. Se le nostre scuole, dalle materne all’università, diventassero laboratori di uomini liberi di riconoscere – se non chi siamo – almeno dove abitiamo.

Giorgio Lago, 22 gennaio 1989

1989 settembre 17 - Lettera a un insegnante

Caro Insegnante, alla metà degli anni 50, concludendo il liceo, immaginai di andare all'università per diventare professore di Filosofia: era affascinante l'idea socratica di dichiarare di non saper nulla per ricevere assieme ai giovani la verità, oltre le apparenze. Ma non essendo un tipo tutto d'un pezzo mi lasciai volentieri consigliare dai genitori i quali, l'uno segretario comunale, l'altro maestra elementare, di «servitori» dello Stato se ne intendevano. Quello di professore, garantirono, è il lavoro peggio remunerato. Riflettevo su un ricordo così privato – e me ne scuso – pensando al milione e mezzo di insegnanti e ai dieci milioni di studenti che domani mattina torneranno a scuola. Più di trent'anni dopo è cambiato tutto fuorché questo: gli insegnanti sono tutt'ora mal retribuiti e, anzi, assai meno incentivati; da un lato incalzati da famiglie sempre più esigenti, dall'altro frustrati da uno Stato sempre più lento. Il nuovo ministro della Pubblica Istruzione Sergio Mattarella ha promesso agli studenti: «Tranquilli ragazzi, vogliamo far meglio»; fatto sta che molte riforme si trascinano nonostante le buone intenzioni, come una lingua straniera fin dalle elementari, l'informatica alle medie, l'obbligo di frequenza fino a 16 anni, l'aggiornamento dei programmi delle superiori e degli esami di maturità senza uccidere Manzoni in nome dell'analfabetismo modernista e senza estraniare la scuola dalla realtà del lavoro e della cultura d'oggi. Nel frattempo, non possiamo che sperare nell'Insegnante, proprio nel senso più letterale e nobile del termine: che offre ai giovani un segno, un'impronta, cioè un indizio e un presagio del futuro; che contribuisce al bene più prezioso, cioè la conoscenza, la trasmissione del sapere, il progresso generazionale. Forse è troppo dire vocazione, forse è riduttivo dire mestiere: di sicuro è una responsabilità di prima grandezza sociale. Più che mai quando, come oggi, la rivoluzione nella famiglia tradizionale carica la scuola di nuovi rischi, a cominciare dall'aggressione dei mercanti di morte. Un buon insegnamento è sempre una lezione anche civile.

Giorgio Lago, 17 settembre 1989

2002 dicembre 22 - I giovani

Le ragazze sognerebbero solo di diventare veline, i ragazzi tanti Pippo Baudo: questo il ritrattino moralistico che circola sempre più spesso porta a porta, con il sottinteso che i giovani d'oggi sarebbero zucche piene soltanto di televisione. Secondo me, i vetero predicatori non capiscono un bel c. di figli e nipoti, che si dimostrano invece fin troppo bravi nell'affrontare un mondo senza alcuna parentela con quello di padri e nonni.

Noi poveri in canna; loro benestanti: noi a cantare "se potessi avere mille lire al mese" e loro a imparare a leggere l'abc della prima elementare partendo dalla lettera "s" di schèi. Noi allevati con il latte dell'ideologia e dei valori forti; loro con paninoteche di pensiero debole. Noi a confessarci dal prete per i peccati di spreco; loro inseguiti dalla pedofilia della pubblicità che li vuole consumatori a tempo pieno.

Noi con la radio a sognare l'invisibile; loro con la tv a riconoscere solo il visibile. Noi localisti del "tutto il mondo è paese"; loro globali di un mondo grande come un computer. Noi con ancora addosso la colonna sonora dell'ultima guerra; loro con il più lungo periodo di non-guerra conosciuto dall'Europa.

Il fatto è che si può apparire inquadri in una società frugale più che in una opulenta. Avere a disposizione fin dallo zainetto un sacco di roba pro-capite non significa affatto disporre anche del benessere dei pensieri.

Per favore, non scherziamo. Dati oggettivi alla mano, gli studiosi più seri dimostrano che l'Europa del Sud, cioè la nostra, è cambiata negli ultimi venti anni più che in qualunque altro periodo storico.

I nostri figli sono nati vedendo il mondo da un treno in corsa e noi pretendiamo una generazione bella tranquilla, senza le stimmate dell'alta velocità del vivere.

Guardando alla realtà quotidiana senza ricette in testa, si vedono cose molto interessanti. Ad esempio, in tutto il Nordest i giovani dimostrano di preferire le scuole professionali in percentuale superiore al resto d'Italia.

Questa è una prova di pragmatismo: se la scuola in generale non avvicina abbastanza i ragazzi al lavoro locale, ci hanno pensato loro in prima persona. Il quasi mezzo milione di imprese del Nordest chiedeva un rifornimento costante di lavoro su misura, e i ragazzi si sono offerti alla domanda, o no? E fortuna che non hanno dato retta alla sbornia di New Economy che li aveva storditi un paio d'anni fa.

Politicamente, fanno oltretutto ingrato volontariato. Da un lato confessano infatti di avere sotto i tacchi la stima verso l'intero ceto politico, ma dall'altro segnalano – vedi in Veneto – una maggiore partecipazione politica rispetto alla media nazionale. Il che può voler dire soltanto una cosa: sono riformisti naturali. Nonostante lo scetticismo nei leader, s'impegnano evidentemente non disperando di trasformare la cosa, la politica.

Il Rapporto 2002 del Censis ha appena censito anche le paure dei ragazzi. Sono tre, nel seguente ordine:

1) sofferenza interiore 2) solitudine 3) incertezza sul futuro.

Si può essere preoccupati fin che si vuole, ma di sicuro tutt'altro che delusi da questa

gerarchia delle loro inquietudini. Dimostrano semmai profondità, bisogno di relazione, responsabilità preventiva se così si può dire, in sostanza il contrario esatto di una generazione senz'anima. Confessano fragilità del tutto coerenti con la carenza di riferimenti. E sono proprio gli adulti a certificare dalla mattina alla sera una fase di smarrimento dei modelli, più introvabili oggi del sacro Graal.

I sociologi ricordano che, negli anni Cinquanta, erano in gran voga le tre "M": Marito/Moglie, Mestiere, Macchina/Motoretta. Insomma, l'auto-realizzazione consisteva nel mettere su famiglia seconda santa romana Chiesa, trovare un lavoro stabile e potersi muovere su gomma.

Oggi le tre "M" non sono affatto scomparse, ma risultano infinitamente più ballerine e variabili. Gli economisti intimano ai ragazzi di prepararsi a cambiare lavoro cinque/dieci volte nella vita come se niente fosse e di adattarsi a una mobilità di tipo americano. Vale a dire la flessibilità come destino permanente di questa inedita "razza flessibile" di giovani dai 15 ai 32 anni, come la definisce il prof. Ilvo Diamanti.

Non hanno più nulla di fisso, nemmeno il telefono. Il portatile è il nuovo angelo custode viaggiante, mobile quanto la necessità di comunicare. Proprio il messaggio continuo dei ragazzi ha inventato l'intimità di massa.

Per realismo, restano più a lungo in famiglia. Per solidarietà, stanno nelle infinite piazze del tempo, in macchina, per strada, in stazione, al bar, in discoteca, nel cellulare, nel volontariato, che sono poi i luoghi nei quali la categoria dei "giovani", così impersonale e generica nei dibattiti, prende corpo, voce e amore.

Una settimana fa Roberto Baggio, classe 1967, il più puro prodotto della scuola calcistica italiana, ha segnato il trecentesimo gol della sua carriera. Appena depresso il pallone in rete, è volato a braccia levate verso la bocca della telecamera e, sicuro di averla inquadrata, ha urlato: "Ti amo!" sapendo che suo padre lo stava guardando da casa e che si aspettava un augurio per il compleanno.

Mai vista e televista al mondo un'icona tanto pedagogica e popolare del rapporto tra generazioni. Forse non siamo messi così male come si cerca di far credere.

Sta peggio Tony Blair con i ragazzi inglesi. A scuola e in famiglia, parola del premier più moderno d'Europa.

Giorgio Lago, 22 dicembre 2002